

# Dissesti idrogeologici, un'agenzia ormai è necessaria

## Riflessioni dopo l'alluvione

Roberto Morassut

**L**a straordinaria violenza e la straordinaria frequenza delle catastrofi naturali del nostro Paese. La straordinaria debolezza e la straordinaria lentezza della risposta pubblica del nostro Paese. Questa contraddizione è il cuore della questione che la politica deve affrontare di petto e con coraggio di fronte all'ennesimo

evento catastrofico. Non il primo. Non sarà l'ultimo. Altri ne seguiranno, dobbiamo saperlo.

Siamo l'Italia, il "Belpaese". L'ampia e variegata articolazione del nostro capitale naturale, con oltre il 50% delle specie animali e oltre il 30% delle specie vegetali dell'Europa qui concentrate, rendono l'Italia una terra unica anche grazie alla presenza di climi e microclimi estremamente differenziati, alla forma latitudinale della penisola, alla morfologia montuosa e pianeggiante, alla ricchezza dei corsi d'acqua, agli oltre 8mila chilometri di coste.

Siamo la cesura geologica dell'antichissimo oceano di Tetide che ritrova nel cratere sismico tra le Marche, gli Abruzzi e l'Umbria le sue tracce e un sistema vulcanico ancora attivissimo lungo la dorsale Etna e laghi del Centro Italia.

La natura ci ha voluto straordinariamente belli e ricchi in superficie, quanto poveri nel sottosuolo per quelle materie prime necessarie, fino ad oggi, per lo sviluppo industriale.

Abbiamo sfruttato a dismisura il suolo come materia prima per ottenere l'accumulazione primaria del nostro capitalismo arretrato, quel poco suolo disponibile tra le mille costrizioni di fiumi, valli alluvionali, catene montuose, laghi, coste e impaludamenti.

E del resto questo ha voluto la Storia rendendoci un Paese ad alta densità abitativa a causa delle nostre vocazioni commerciali e del ruolo strategico nel Mediterraneo.

Nel tempo, la mia generazione ha visto o ha sentito raccontare del fango spalato nel Polesine, a Longarone, a Firenze, dei detriti del Friuli, dell'Umbria, nell'alto Lazio, in Irpinia, in Emilia Romagna. Ho visto di persona, da sottosegretario all'Ambiente, le frane e gli smottamenti giganteschi nel vercellese e nel cuneense, in Liguria ed in Calabria.

I mutamenti climatici che stanno alzando verso Nord le linee della desertificazione e della siccità, che si trascinano la concentrazione e la violenza delle precipitazioni di tipo tropicale, investono direttamente il nostro Paese che aggiunge così un'ulteriore sfida al suo già complesso quadro di criticità.

Non saremo mai del tutto al sicuro. I dati di Ispra lo dicono chiaramente, ma possiamo mitigare e adattare moltissimo la capacità di resilienza delle popolazioni.

Non è vero che mancano i soldi per la prevenzione del dissesto idrogeologico. Prima di dirlo occorre documentarsi. Ci sono i soldi ma è bassa la capacità di spesa delle Regioni sotto il coordinamento dello Stato. Le opere di prevenzione del dissesto sono opere speciali perché si riferiscono a situazioni territoriali in continuo mutamento a causa dei fattori naturali che modificano i luoghi.

Le capacità tecniche e professionali – numero di ingegneri, architetti, amministrativi specializzati in bandi e appalti – di cui dispongono le Regioni, i Comuni, le Province ed i Ministeri competenti, per questo tipo di opere, è scarsa per numero e qualità. Intervenire su un versante franoso, realizzare casse di laminazione, dragare un corso d'acqua, arginare un tratto di fiume, tutelare linee di costa con ripascimento non è come costruire un ponte, una ferrovia, un edificio e peraltro tali opere impongono delicatezza verso i corpi naturali perché si rischia spesso di creare le premesse per altri danni.



La prevenzione dall'altissimo livello di rischio idrogeologico per le nostre comunità non può più essere affrontato con modelli sperimentali o con l'illusione di centralizzare gli interventi escludendo gli enti locali che conoscono il territorio.

«Italia Sicura» è stato un buon modello di lettura del rischio ma interveniva prevalentemente sulle opere "pronte" ma non su quelle "urgenti", attraverso il famoso almanacco del Rendis. Successivamente, col Governo Conte II e con il Pnrr, abbiamo introdotto notevoli semplificazioni procedurali ma non è stato dato poi seguito al rafforzamento indispensabile delle strutture ministeriali e delle Regioni per creare le necessarie "task force" per la progettazione e realizzazione delle opere. Forse è venuto il momento di costituire una Agenzia nazionale, sul modello Anas, che si occupi solo di questo.

Una Agenzia per il dissesto e la prevenzione dal rischio idrogeologico, dotata di elevatissime risorse tecniche e di adeguata capacità operativa che agisca in rapporto stretto con Regioni e Comuni.

Di questo abbiamo parlato nei giorni scorsi all'interno del Pd partendo da una riunione specifica e da una idea degli ex ministri Orlando e Amendola. Quanto al tema del consumo di suolo, credo non si possa più pensare che semplici norme di divieto fermino l'espansione dei perimetri urbani o il consumo di suolo nelle aree interne.

Occorre intervenire sul meccanismo economico che da sempre utilizza il suolo come materia prima dei cicli industriali e l'edilizia come volano dell'economia.

In commissione Ambiente vi è una proposta di legge del Pd per il «Governo del territorio e la limitazione del consumo di suolo» che cambia radicalmente il presupposto della trasformazione urbana e del territorio ed utilizza la leva fiscale e degli incentivi per agire sul patrimonio esistente e non sul suolo libero e che considera il patrimonio pubblico dismesso la chiave per una nuova stagione di crescita dell'edilizia abitativa pubblica e sociale.

Da qui bisogna partire. Sta terminando l'epoca della terra come materia prima; la vecchia rendita urbana ha oggi come obiettivo il patrimonio esistente; grandi fondi e la grande finanza puntano a questo universo. È un processo da favorire e incentivare ma ottenendo le condizioni di adeguati e reali interessi pubblici che sono la tutela delle risorse naturali e i servizi per le periferie da realizzare dividendo equamente tra pubblico e privato gli enormi plusvalori che la rigenerazione urbana è in grado di mobilitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA